

C'è nel libro un pacato e quasi impercettibile crescendo, che avuto inizio dal ritmo dei giorni di lavoro nel tardo autunno, e passando al silenzio del Natale trascorso dai soli Guglielmo e Fiore sul taglio, alla visita al campo dei carbonai, alle nevicate ed ai giorni di lavoro nel fradicio, fino all'arrivo improvviso della primavera, porta a crescere e a individuarsi nel suo tiepido lume, il tema della solitudine di Guglielmo. Son fra le pagine più belle di Cassola, al capitolo V, quelle del Natale solitario di Guglielmo nel folto del bosco, davanti allo spettacolo naturale dei paesaggi che non perde peso o suggestione, ma dopo la morte della moglie, non ha più lume o senso profondo; e ancora, al capitolo IX, si vedrà il dialogo notturno, bellissimo, fra Guglielmo e il vecchio carbonaio anch'egli vedovo; la confidenza discreta delle voci nel buio, e l'improvvisa pietà che porta Guglielmo a riconoscere peggiore della sua, la disgrazia dell'altro. C'è in questo capitoletto uno dei culmini dell'arte di Cassola; e nell'intero « Taglio del bosco » una discreta misura narrativa, una intelligenza dei fatti che viene a decantarsi in misura più larga e certa di romanzo, in musica affettuosa, della realtà nei paesaggi.

MARCO FORTI

«L'entrata in guerra» di Italo Calvino

Presentando il terzo libro di Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, Vittorini ne coglieva felicemente il punto di maturazione, precisando come Calvino abbia « interessi che lo portano in più direzioni: la sintesi delle quali può prender forma (senza che cambi né di merito né di significato) sia in un senso di realismo a carica fiabesca, sia in un senso di fiaba a carica realistica ». Tale era il senso del *Visconte...*. Dopo di che, a chi ricordi la « duplicità » dell'intero percorso di Calvino, non parrà contraddittorio il valore del suo nuovo libro (I. Calvino: *L'entrata in guerra*, 26° dei Gettoni di Einaudi) che, insieme a Vittorini che lo presenta, possiamo definire di un « realismo a carica fiabesca ». Con *L'entrata in guerra* Calvino si applica nuovamente nel senso or ora detto; e meglio ancora, nel primo racconto di questo trittico, e precisamente in « Gli avanguardisti a Mentone »,

ci dà, sotto forma di racconto, una traccia concreta e duratura sugli eventi centrali per la generazione che tocca oggi i trent'anni.

Senza parere vi confluiscono a maturarsi gli apporti della sua varia esperienza: una partitura dove hanno servito tutte le prove precedenti dalla « fantasia » del *Visconte...*, alla realtà tornata a galla (e con ben altri numeri) di vecchi racconti come « Un bastimento carico di granchi » o « Dollari e vecchie mondane ». Memoria e fantasia si ritmano nel racconto di una giornata passata dagli avanguardisti a Mentone, la cittadina di confine occupata durante la guerra (ridicola ma non meno meschina) di Mussolini, alla Francia già vinta. Di quegli anni Calvino ha reso compiutamente il clima ed il colore; il tono di delusione e di disfatta che accomuna, si direbbe, tanto i vinti quanto i vincitori di quel primo e quasi insignificante « round » della seconda Guerra Mondiale. La scontentezza, gli « astratti furori » dello scrittore, trovano eco nel colore di quei giorni di menzogna e di attesa, di antifascismo ancora impotente e un po' snobistico dello scrittore-protagonista, di retorica e di malafede dei capi.

In questo clima, esattamente quello che, della propria adolescenza ricorda chi, proprio in quegli anni ne varcava il capo, non sorprende che lo scrittore si sia recato a Mentone, in compagnia di un amico antifascista (una figura da non dimenticare, questo amico Biancone), con gli avanguardisti incontro a un gruppo di giovani falangisti venuti dalla Spagna. Era a spingerlo, forse non del tutto lucidamente, il bisogno di testimoniare, di toccare con mano per ancor meglio capire, quando si è già convinti. E non importa ricordare quanto l'arte narrativa di Calvino, accorata od ironica, si adatti a raccontare della città deserta; delle case sventrate dove non è più nulla; mentre le giovani « speranze » del « regime » penetrano con disinvoltura da sciacalli nell'intimità delle mura, rubacchiando il poco che rimane, sotto lo sguardo soddisfatto e menefreghista dei loro comandanti. Tutto pare riassumersi in quel colore grigio del tempo che accompagna l'intera giornata degli avanguardisti (« Correavamo la riviera e gli ufficiali ci invitarono a un canto che presto si smarrì per via. Il cielo era sempre grigio, il mare verde vitreo... »; « ... A Mentone arrivammo che pioveva. Veniva giù fitto e sottile sul mare, senza orizzonte e sulle ville chiuse sprangate. In fondo alla

pioggia era la città sopra gli scogli... »; « ... Nei viali alberati riconobbi le brumose, mai viste città del Nord: Mentone era Parigi?... ». Con occhio di storico e di narratore insieme, Calvino scopre e disegna la realtà effettiva, la portata più ferma di quegli avvenimenti; e buon testimone, raccontando, ne fa sequenza e spettacolo (« ... Passavamo tra grigi, sbarrati palazzi liberty. Mancavano quei particolari da nulla, come i colori di vernice ai muri intorno alle botteghe, o le carrozzerie svariate delle auto, che danno il senso di una vita diversa dalla nostra quanto pur vicina: il senso della Francia viva. Questa era una Francia morta, era un sarcofago liberty, che gli avanguardisti attraversavano urlando l' "Inno a Roma" ... »). Di rado, ci pare, si sia colto così decisamente, e con puro ritmo di racconto, il segno e la delusione di quel tempo, insieme alla presenza imminente del grosso della guerra, ancora da venire. Finché la suggerisce anche Calvino quando, per tirare le fila in pari col racconto e con la sua novità, conclude, con piena ragione, mettendosi in pari con la storia: « ... Il torpedone ripercorreva la riviera; tutti eravamo stanchi e silenziosi. Il buio era tagliato ogni tanto da fanali d'autocolonne; le case della costa erano oscure, il mare deserto, argenteo e minaccioso. C'era la guerra, e tutti eravamo presi, e ormai sapevo che avrebbe deciso delle nostre vite. Della mia vita; e non sapevo come ».

Non diverso è il significato degli altri due racconti: « L'entrata in guerra » e « Le notti dell'UMPA », dove il tono si uniforma a quello del primo, nello stesso color grigio del tempo, e nella stessa realtà sospesa « a carica fantastica ». Allontana peraltro questi due racconti dall'altro una loro minor definizione narrativa; una disposizione di Calvino a testimoniare in maniera più scopertamente personale, diaristica e autobiografica; a fare soprattutto di essi una raccolta di « materiali » analoghi al primo racconto, talvolta di situazioni e di figure comuni (ancora l'amico Biancone, per esempio, con la sua studentesca giovialità). Ma tutto vi serve (e servirà) a confermare la maturità di questo quarto libro di Calvino, a far proseguire lo scrittore nel suo prossimo lavoro, unito fra realtà e fantasia, addirittura in un'immagine depositata di romanzo (e ce ne sono ora tutte le premesse), che non sia ambivalente né duplice.

MARGO FORTI

« Storie naturali » di Helma Brock

Contiene le *Storie naturali* di Helma Brock un volumetto, — curato col solito nitore dalle Edizioni di Treviso, — che si legge in poco più di un'ora; senza una trama, o meglio di svariate brevissime trame; ma ricco di una vita sicura; dove alla notazione precisa segue, concisa, spesso mordente, mai prevista, ma inoppugnabile la riflessione: lavoro calibrato, dove le parole sembrano trascelte, saggiamente alla luce, contate e disposte come pietre per una serie di figure o brevi scene, a mosaico, lievi, di lume cangiante, infrangibili. Tanto più stupefacente tale uso della parola in una scrittrice che, anche ospite da molti anni nel nostro paese, ha peraltro dovuto impararsi o, diciamo, adottare l'italiano. E un nuovo stimolo deriva nella lettura dalla tensione tra una psiche palesemente diversa e il nostro idioma padroneggiato poi con tanta scioltezza e autorità. (Una confessione di modestia, che nella scrittura si risolve in vittoria: « La scelta di un aggettivo è per me un caso di coscienza »).

Si potrebbe da quanto si è accennato, immaginare forse un libro sostenuto da uno sforzo nobile ma faticoso, o austeramente squallido. Nulla di più errato: qui detta ogni parola un gusto della vita sempre desto, a volte persino tumultuario, finché non l'imbriglia l'espressione, una vivacità reattiva sempre all'erta fra l'ammirazione e lo scherzo, e a volte lo scherno; da pensare allo stretto legame scoperto da Thomas Mann fra simpatia e ironia, nello scrittore, per i suoi personaggi. Qui, s'intende, sono figurine delineate di scorcio e subito abbandonate, non protagonisti di vicende che tornino a campeggiare in grandi cicli a fresco d'interesse epoche; non respiro epico, anzi brevità epigrafica, spesso epigrammatica; ma non corre a volte più vita in una minuscola tanàgra che in una colossale cariatide? La linea importa, che vibra, non la dimensione.

E' un'arte che si regge tutta sull'attenzione, sulla misura esatta: nitida, un po' fredda all'apparenza, altri dirà maliziosa, o forse maligna. (Di una signora: « Viveva tra il marito e un amante. Quando la conobbi, era a quel punto che trattava male tutti e due »). Ma, senza un fremito apparente, si desta a volte un pathos, in virtù della sola verità:

« Vedo in quell'ora le "petites vieilles" di Baudelaire, vestite di nero, tutte eguali